

POESIA Roberto a Bologna. La sera a parlar d'arte. Per esempio. Masaccio, Giotto, Piero: nei loro personaggi Benigni riconosce volti e odori della sua famiglia...

■ di Lorenzo Buccella / Bologna

E una: «Silvio, dacci ancora un minuto. Ho visto che c'è una telecamera lì in sala, meglio sbrigliarsi a parlare perché se Berlusconi se ne accorge viene qui subito a occuparla e poi chi gliela toglie più». E due: «Io ormai faccio attenzione a tutto. Ho iniziato a mangiare da solo, non si sa mai. Da quando il premier va subito a sparlarne in procura, non mi fido più delle persone con cui dovrei sedermi a tavola. Ma tanto tra i presenti non vedo nessuno del centrosinistra, Cofferati c'era a mezzogiorno, ora non c'è, e Prodi ha preso casa a Roma, non abita più qui a Bologna». È solo il botto iniziale, con virata sull'attualità, ma tanto basta. Sciarpa rossa a penzolini, braccia slacciate in aria, il corpo salterino e la consueta parlata torrenziale che strappa felicemente sul pubblico del Medica Palace. È un'incursione-lampo, quella che ha spinto il «generale» Roberto Benigni, fronte di fondamento per la liberazione dell'Italia nel 2006 (così si è firmato sul registro degli ospiti d'onore a Palazzo d'Accursio davanti al sindaco) a bivaccare nella Bologna di questi giorni, interamente votata al mondo dell'arte. Perché, se nei grandi scatoloni fieristici si svolge Artefiera, la mostra-mercato giunta quest'anno al suo trentennale, nel resto della città si moltiplicano eventi collaterali che si mettono in scia. Come l'intervento benignesco che è partito da un invito della Cineteca e che ha trovato la «concomitanza» dell'installazione a Villa Guastavillani di Alfredo Pirri, amico del

Benigni: Silvio, io al ristorante ci vado solo



Roberto Benigni per le strade di Bologna

«Da quando la cosa interessa a Berlusconi sto attento a chi mi accompagna a cena»

comico di Vergaio e «realizzato» dell'altare nelle scene oniriche della *Tigre e la neve*. Occasione buona, quindi, per una frizzante dissertazione sotto gli occhi del «fratellone» Giuseppe Bertolucci sui rapporti che il nostro folletto premio Oscar ha sempre intrecciato con l'universo dell'arte. Qualcosa che risale a infanzie molto toscane, in un universo costellato dai tocchi di Giotto, Masaccio, Filippo Lippi, Piero della Francesca che

con i loro ritratti non sembravano discostarsi dall'umiltà delle facce dei suoi parenti. «La prima volta che ho ammirato la Madonna del Parto di Piero della Francesca mi è sembrata pari pari la mia mamma. Era un'emozione così familiare che poi nel Cristo in croce del Masaccio ho visto mio zio, tutto infangato come l'ultimo dei contadini, puzzolente, persino con i peli del pube che uscivano in bella vista». Un cortocircuito che friziona erotismo e misticismo senza mai abbandonare quelle radici ben conficcate in un retroterra popolare. «Erano tutti frammenti di umanità bassa che resiste per cercare di innalzarsi verso l'alto. Del resto, l'arte non è fatta solo per proteggerci con le sue cattedrali e per consolarci con le sue immagini, ma con i suoi racconti si spinge dritta al cuore dei nostri sentimen-

«Prodi ha preso casa a Roma non abita più qui a Bologna» Poi Roberto passa all'arte

ti». Un tandem fatto di emozionali-narrazioni che diventa l'arma più appuntita e più rivoluzionaria contro la glassa conformista con cui ogni tipo di potere cerca di conservare il proprio controllo. «Siamo fatti di nervi e sangue caldo e non a caso, le passioni sono le cose più temute dal potere. Tutte le dittature hanno sempre cercato di estirpare quei caratteri di unicità che a ogni uomo vengono plasmati dalla propria sfera emozionale». Da lì, il passaggio alla constatazione che non c'è nulla che possa trionfare sulla nostra vitalità e il nostro amore, incoccia la data simbolica del «giorno della memoria». «Certo, il mondo è pieno di cose malvagie e spesso purtroppo sono queste cose malvagie ad avere la meglio. Però non bisogna demordere, perché il bene qualche volta riesce a vincere. È il nostro tentativo più alto per dare un senso al nostro destino. Anche di fronte a quello più tragico, come è capitato con lo scempio della Shoah». E così via, mescolando per oltre un'ora filata un instancabile mix di argomenti serici, citazioni colte e aneddoti ironici («Dante ha chiesto a Giotto come mai aveva figli così brutti e faceva ritratti così belli e l'altro gli ha risposto: i primi li faccio di giorno, i secondi di notte»). Insomma, ap-

pria sfera emozionale». Da lì, il passaggio alla constatazione che non c'è nulla che possa trionfare sulla nostra vitalità e il nostro amore, incoccia la data simbolica del «giorno della memoria». «Certo, il mondo è pieno di cose malvagie e spesso purtroppo sono queste cose malvagie ad avere la meglio. Però non bisogna demordere, perché il bene qualche volta riesce a vincere. È il nostro tentativo più alto per dare un senso al nostro destino. Anche di fronte a quello più tragico, come è capitato con lo scempio della Shoah». E così via, mescolando per oltre un'ora filata un instancabile mix di argomenti serici, citazioni colte e aneddoti ironici («Dante ha chiesto a Giotto come mai aveva figli così brutti e faceva ritratti così belli e l'altro gli ha risposto: i primi li faccio di giorno, i secondi di notte»). Insomma, ap-

TEATRO A Roma, la tragedia a lieto fine di Euripide, diretta da Shahrood Kheradmand

Vecchia Alceste, forse sei proprio vittima del maschilismo (o no?)

■ di Aggeo Savioli / Roma

Dura giusto un'ora, nella concentrata rappresentazione proposta dalla teatrante iraniana Shahrood Kheradmand, da tempo attiva in Italia, la storia dolente e ridente di Alceste, che sceglie di morire in luogo del suo sposo Admeto, ma viene poi restituita alla vita per ordine superno. Lo spettacolo, situato nello spazio nudo ed esiguo, ma agevole, della romana Sala Uno, presso San Giovanni in Laterano, deriva nella sostanza dalla tragedia di Euripide (ma il sommo Aristotele la definì commedia), oggetto nei secoli di va-

rianti musicali e poetiche: oggi, alla ribalta, tra movenze di tango e ritmi sincopati, mostra pur la sembianza di un'azione danzata, sulle note di Luigi Paravicini e secondo il disegno coreografico di Ian Sutton, che, tra gli attori, sostiene il ruolo di Eracle impegnato in una delle sue leggendarie fatiche.

Le presenze più spiccate sono certo quelle di Reza Kheradmand, (fratello della regista) nei panni di Admeto e di Daina Pignatti, sensibile e persuasiva come Alceste; mentre a un'altra figura femminile, Monica Samassa, si affida la parte del Coro. Il Dio Apollo, invisibile, si fa vivo nella voce registrata di un altro immigrato di riguardo dal Medio Oriente, Hossein Taheri. Contributi notevoli al lavoro d'insieme quelli di Ugo Vignola e Raffaella Vitiello, curatori delle Luci e della Fonica.

A conclusione della vicenda, per la quale può ben parlarsi di «lieto fine», resta sospeso l'interrogativo: è, il protagonista, un'eroina dell'amor coniugale o una vittima illustre del prepotere mascolino?

Avrà dunque di che riflettere, il pubblico (e ci auguriamo siano numerosi gli esponenti delle nuove generazioni), che assisterà a questa *Alceste*, lungo il corso delle repliche, programmate fino al 5 febbraio. Alla «prima», il successo è stato caldo e pieno, né si è mancato di cogliere gli spunti comici suggeriti in particolare dal duetto tra Admeto ed Eracle.

«Nel Cristo in croce del Masaccio ho visto mio zio tutto infangato puzzolente»

plausi a ciclone, finché qualcuno, dalla platea, non ha cercato di dirottare il discorso su quell'«unico ricco signore in Italia che Benigni non è riuscito a convincere, assieme alla minaccia che tra le poltrone si aggira pure lo spettro di Emilio Fede. Assisti perfetto per la chiusa del comico toscano. «È la nostra sorte. Stavamo parlando di Cristo, arte e amore e, come sempre, finiamo per tornare ai nostri più tristi volti quotidiani».

Paolo Volponi Memoriale



6,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

UNIPOL
ASSICURAZIONI

La Cgil compie 100 anni. In occasione della ricorrenza l'Unità e l'Associazione Centenario Cgil presentano

una collana di grandi romanzi per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia.

Un racconto lungo un secolo.

l'Unità

in edicola con l'Unità.



La società di Thule e la Loggia del Vril: queste le due matrici esoteriche che hanno dato origine al tempestoso fenomeno del nazional-socialismo. Ambienti gnostici, non solo tedeschi, improvvisamente irrompono nell'Europa del XX secolo e in 12 anni scatenano un potenziale autodistruttivo che ha poco a che vedere con la razionalità umana. Conosciamo nei dettagli gli artefici di questo malefico progetto nelle loro fascinosamente perverse ideologie.

I TABÙ della storia

Gli aspetti meno conosciuti della storia del XX secolo raccontati con l'ausilio di immagini di archivio inedite ed interviste in esclusiva in un'imperdibile raccolta di DVD

La quinta uscita

“LE RADICI OCCULTE DEL NAZIONAL-SOCIALISMO”

in edicola con l'Unità

Euro 10,90
+ prezzo del giornale

l'Unità